

Il retroscena. I renziani hanno fretta di tornare alle urne, l'ipotesi del passo indietro del premier quando sarà ufficiale lo stallo sulla riforma dell'Italicum

Legge elettorale, si scommette sul fallimento della trattativa “E Gentiloni non andrà oltre”

Il governatore pugliese propone un referendum tra gli iscritti su Jobs Act e scuola

DAL NOSTRO INVIATO
TOMMASO CIRIACO

RIMINI. Più che un piano, quello elaborato da Michele Emiliano assomiglia a un blitz per mettere Matteo Renzi con le spalle al muro. Prevede una rapidissima raccolta di firme per ottenere un referendum tra gli iscritti del Pd. E immagina una consultazione su due quesiti, proprio là dove la carne della sinistra è viva: il primo sulla scuola, le politiche economiche e il Jobs act, il secondo sulla necessità di un congresso anticipato. Congresso che difficilmente si celebrerà nei tempi stretti chiesti dal governatore della Puglia, dato che l'agenda Renzi prevede il voto a giugno e non contempla fermate intermedie. Ad agevolare il ritorno alle urne potrebbe essere il previsto fallimento della trattativa per una legge elettorale omogenea tra Camera e Senato. Del resto, si ragiona al quartier generale renziano, è lo stesso Gentiloni che potrebbe a quel punto prendere atto che la legislatura non ha più nulla da offrire rassegnando le dimissioni. Il passo indietro del premier risolverebbe il problema chiaro sin dall'insediamento del governo: come farà il Pd a staccare la spina al suo governo? «Gentiloni sa che non avrebbe senso restare oltre», si spiega tra i renziani ortodossi.

Ma prima di allora il problema di Renzi sarà rintuzzare il primo reale assalto alla segreteria del leader di Rignano: «Dobbiamo colpirlo dov'è più debole - ha confidato Emiliano in privato - E dobbiamo costruire un campo comune per tenere assieme i suoi avversari».

È come se all'improvviso tutte le truppe antirenziane avessero deciso di marciare divise per colpire unite. Sia chiaro, nessun patto “di minoranza” è stato ancora siglato, perché pesano gelosie antiche e nuovi rancori. Stavolta però i nemici interni del leader sembrano aver fiutato una debolezza. E non intendono fermarsi: «Michele è un grande - confidava ieri Francesco Boccia ad alcuni dirigenti, reclutando “risorse” per la battaglia - e quando si mette in testa qualcosa è pronto a fare il “pazzo” per ottenerla».

Il varco è stato individuato di recente, spulciando lo statuto. Basta il 5% degli iscritti per chiedere un referendum interno. E l'ala meridionale del partito è capace di raccogliere le firme in men che non si dica. Poi scatterà la richiesta di consultazione, se possibile in occasione della direzione del 13 febbraio, comunque prima di marzo. I quesiti sono praticamente già pronti e si concentrano, come detto, sui nervi scoperti del Pd a trazione renziana e sul congresso. Anche per rispettare il dettato statutario che Dario Ginefra si incarica di ricordare: «Entro sei mesi dalla scadenza della segreteria bisogna avviare la stagione congressuale nei territori, quindi entro aprile bisogna cominciare».

In teoria, Emiliano arriva tardi rispetto alle candidature di Enrico Rossi e Roberto Speranza, così come alla sfida “di sinistra” lanciata da D'Alema. Il governatore è però convinto di essere l'unico, al momento, capace di unire queste minoranze. Pensa anche di riuscire ad arruolare quei cattolici dem mai teneri con Renzi. Serve però un passo indietro degli altri candidati, magari a favore di un ticket per la segreteria. «Io sono in campo, dopodiché vedremo - non chiude al dialogo Speranza - Bisogna innanzi-

tutto allontanare una folle corsa al voto, poi rendere contendibile la leadership con un congresso o primarie vere. Ma serve anche un passaggio pubblico su Jobs act, scuola, politiche economiche». Esattamente lo stesso schema del referendum di Emiliano.

Massimo D'Alema, intanto, osserva interessato. Come Emiliano, è convinto che proprio da Sud bisognerà ripartire per scappare al leader il controllo della sinistra. Fuori dal Pd, se necessario. «Se usciamo - ha confidato alla vigilia del raduno di sabato nel Mezzogiorno rischiamo di prendere più di Renzi». O dentro il partito, se si creeranno rapidamente condizioni favorevoli per la sfida. Certo, con il governatore i rapporti sono altalenanti, ma a volte la politica fa miracoli.

Per i bersaniani è diverso. Non spingono per la scissione, ma non vogliono neanche cedere del tutto l'iniziativa ad Emiliano. Il rischio dei prossimi mesi è però quello di restare in mezzo al guado. E quindi sempre all'operazione del governatore si torna: «Se la gara è per la segreteria va benissimo Roberto - confidava Guglielmo Epifani qualche giorno fa alla Camera - ma se invece diventa quella per la primiership, serve un altro nome».

Si vedrà. La guerriglia interna, intanto, rischia di precipitare il Pd in un duello a colpi di carte bollate. Nulla si può escludere, neanche una scissione a sinistra guidata da Emiliano e appoggiata dal “partito dei governatori”. Il governatore ha ripreso a dialogare con il presidente della Campania Vincenzo De Luca e si confronta spesso anche con il sindaco di Napoli Luigi de Magistris. «Se finisce in rottura - si è lasciato sfuggire proprio Boccia con un collega di partito - il Pd in alcune regioni del Sud non supera il 15%». E guerra sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

